


blog.ilgiornale.it/gentedispirito

Gente di spirito

Grande Couronne
Anima elegante
e vestito sfarzoso



Uno dei pregiudizi più duri a morire è quello del rapporto tra quantità e qualità. Certi marchi, solo per il fatto di vendere in tutto il mondo, vengono snobbati dai sapientini delle etichette, che bevono con gli occhi (e spesso con le fette di salame sopra) e non con il palato.

Glenfiddich è il single malt più venduto al mondo, con oltre un milione di casse all'anno. Il suo logo del cervo ha contribuito a creare il mito dello Scotch. Non solo, la distilleria di Dufftown è stata anche la prima a commercializzare whisky di puro malto negli anni Sessanta, la prima ad aprire un visitor centre, la prima a usare una bottiglia triangolare di design, la prima ad usare barili di birra Ipa... Insomma, è insieme un'istituzione e un pioniere. E come tale riesce a tenere insieme bottiglie di largo consumo (il 12 anni è uno dei più beverini e facili di Scozia) e chicche di raro lusso.

È questo il caso di Glenfiddich Grande Couronne, ultimo arrivato della «Grand series», dedicata a invecchiamenti lunghi in legni di pregio. Dopo il Gran Reserva 21 anni in botti di rum e il Grand Cru 23 anni in botti dalla Champagne, tocca a un 26 anni dal packaging faraonico; un whisky affinato per due anni in barili ex Cognac e imbottigliato a 43.8%, più dei consueti (e criticati) 40% classici. Ora, lasciateci spiegare che non stiamo parlando di proprietari cinesi o sauditi dediti allo sfarzo: Glenfiddich è orgogliosamente in mano alla famiglia Grant da cinque generazioni, incarna i valori della Scozia. Ma il whisky ormai è un dono al mondo e dunque è inevitabile che alcuni prodotti strizzino l'occhio ai mercati più ricchi, come l'Oriente. Oltre alla confezione, però, c'è una finezza di aromi unica, con viole mammole, albicocca secca e una nota burrosa in crescendo. Il palato è più austero, diretto. Si sente il cognac, unisce frutta tropicale morbida e una bella tensione vinosa. Il finale è lungo, avvolgente, tra le foglie di tè e la marmellata. Un whisky ricco, da collezionisti e cultori del bello e del barocco. Ma anche per chi ama l'eleganza senza tempo degli Scotch.

Glenfiddich 26 anni Grande Couronne, 43.8%, 500 euro

CARLA CHIUSANO...



«Le signore indomite che ritraggo? Hanno tutte la mia faccia»

Autodidatta, dissacrante e ironica, la famosa pittrice trasferisce molto di sé nei suoi lavori: «Ballo da sola e sono una persona allegra di natura»

Francesca Amé

■ Jeans e blusa blu, abbronzata, tonica, sorridente, Carla Chiusano ci accoglie nel suo atelier dirimpetto alla basilica delle Grazie di Milano: dentro, l'odore di tempera è forte. Alla parete, una mappa del mondo ridipinta a forma di muso di leone, sul cavalletto una copia ancora da terminare della deliziosa «Lippina», la Madonna con bambino e angeli di Filippo Lippi che se ne sta agli Uffizi: «Sono molto religiosa: non vado a Messa, ma prego tutti i giorni, in ginocchio, appena sveglia e prima di coricarmi. Retaggio dell'educazione sabauda? Forse. Amo molto quel dipinto, lo vorrei in camera da letto e ho pensato di ricopiarlo anziché comprarne una brutta stampa in commercio».

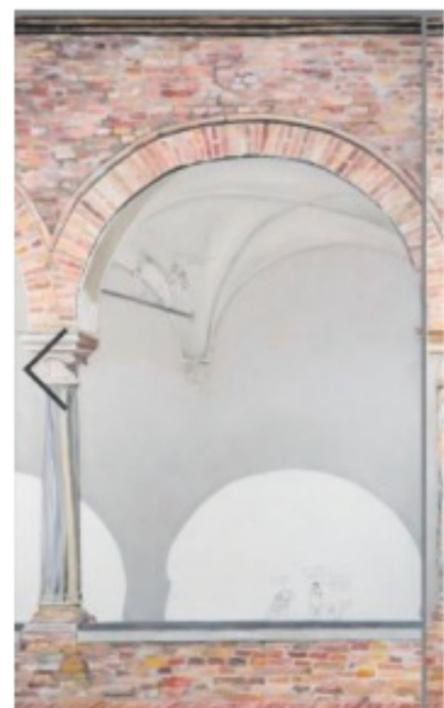
Più volte, nella nostra chiacchierata, Carla Chiusano userà il verbo «copiare» e sempre per nobilitarlo. «Vedo in giro artisti, anche quotati, cui mancano i fondamentali del mestiere. L'arte non può essere solo concettuale».

I fondamentali, lei che è un'autodidatta, li ha appresi un po' dal prof di arte del collegio, il primo ad accorgersi del suo talento, un po' studiando caparbiamente i grandi maestri come Caravaggio («Ma anche i tutorial su youtube, ad esempio le tecniche per realizzare realisticamente i peli degli animali»). Ciò che invece Chiusano studia poco sono le parole che dice: escono già precise, senza pause affettate. «Come si nota dal mio atelier,

non sono una persona ordinata, ma sono precisa nel pensiero». Chiara è pungente, come dimostrano le vignette che crea da quando ha 7 anni: «Era il mio modo per esprimermi, quello a me più congeniale: volevo qualcosa? Disegnavo una vignetta, sempre un po' divertente, e la mostravo ai miei

genitori, strappando loro un sorriso e magari un sì».

Alcune sue vignette d'artista sono ora al Museo Nazionale di Ravenna per la mostra «Una città quattro regine», nelle sale dell'antico monastero benedettino di San Vitale. Alle grandi tele iperrealistiche dipinte ad olio,



1 città 4 regine

Chi è

Una sabauda cosmopolita

Carla Chiusano, torinese di nascita e milanese di adozione, ha vissuto infanzia e adolescenza in viaggio tra l'Italia, Londra e Rio de Janeiro, al seguito del lavoro del padre, Vittorio, noto penalista, membro del Partito Liberare e vicepresidente della Juve fino al 2003. Artista autodidatta, ha esposto i suoi ultimi lavori in Celebrating Diversity all'Istituto di Cultura Italiano a Bruxelles e ideato l'installazione Dandelions presso la sede Nato di Bruxelles. La sua personale Una città quattro regine al Museo Nazionale di Ravenna, curata da Ermanno Tedeschi, Emanuela Fiori e Giovanni Gardini, è aperta al pubblico fino all'11 luglio.



FINO ALL'11 LUGLIO
Al Museo Nazionale di Ravenna da ieri all'11 luglio è allestita, presso il Museo Nazionale di Ravenna «Una città quattro regine», la personale di Carla Chiusano, all'interno delle sale dell'antico monastero benedettino di San Vitale. La mostra, rappresenta un excursus dell'artista tra le vite di quattro celebri donne di Ravenna. Quattro trittici di grande formato, dedicati ad altrettante regine della Città. Storie di donne di rilievo, come le imperatrici Galla Placidia e Amalasantha, e due eroine romantiche come Francesca da Rimini e Teresa Gamba Guiccioli

che ritraggono le quattro donne-simbolo da lei scelte, Carla Chiusano ha aggiunto infatti l'ironia delle vignette, una forma di narrazione per immagini che fa da contraltare a tutta la sua produzione artistica: «Sono una persona allegra di natura: amo la leggerezza, che non è superficialità. Il sorriso è ca-

pace di sbloccare qualsiasi indisposizione», dice. A Ravenna presenta quattro trittici di grande formato, dedicati ad altrettante donne: le imperatrici Galla Placidia e Amalasantha, Francesca da Rimini, ritratta da Dante nel V canto dell'Inferno insieme al suo amato Paolo, e Teresa Gamba Guiccioli, amante di Lord Byron. «Ho scelto queste donne, personaggi storici o letterari, perché sono indomite: non hanno indietreggiato davanti a nulla». Somigliano all'autrice? «Le ho ritratte col mio volto: un po' di ironia non guasta», risponde indicando, davanti a sé, sulla parete del suo studio, una tela con una sensuale gamba di donna in tacco rosso che spunta dalla porta di una toilet: «Anche quella è una mia gamba!». Dissacrante ed elegante, aggiunge seria: «La vignetta è il modo migliore per capire lo spirito del tempo: è meglio di una fotografia statica».

Pittrice figurativa, con una interessante parentesi astratta negli anni passati, riversa molto di sé nei suoi lavori. Figlia di Vittorio, celeberrimo avvocato, penalista chiamato nei processi più complessi degli anni Ottanta, ha viaggiato e vissuto in mezzo mondo fin da piccina: «Il luogo più bello è il Botswana: mi hanno ipnotizzato le sue notti. In Africa la natura ha regole precise: se le rispetti, hai una possibilità di salvarli. Io che sono cresciuta un po' di qua e un po' di là, senza un gruppo di amici d'infanzia, senza la mia compagnia, ho sempre invidiato gli animali da branco. Sono una creatura che si muove da sola, per questo cerco l'approvazione del prossimo». Ha passato il primo lungo lockdown nella casa di Saint Moritz, con le due figlie di 23 e 22 anni («sono già così serie: questa situazione ha fatto perdere ai ragazzi la leggerezza») e durante l'inattività forzata ha prodotto le bozze dei lavori ora a Ravenna: «Non so se la pandemia abbia influenzato il mio lavoro, non credo. Di certo mi ha dato la consapevolezza che le persone che già ritenevo inutili lo sono ancor di più: ho eliminato il superfluo dalla mia vita. Intendiamoci: a me il superfluo materiale piace, e molto: è divertente, è uno sfogo. Oggetti, vestiti, eccetera. Ma il parlar e il pensar superfluo e quel prendersi troppo sul serio non mi appartengono».



a cura di
Andrea Cuomo

La vite è una cosa
meravigliosa

Tenuta
Casenuove:
vino e arte



Una Toscana antica e nuova al contempo quella che Philippe Austruy ha immaginato nel cuore del Chianti Classico, sulle colline nei pressi di Panzano. Lui, parigino colto ed esteta con un talento speciale nel ridare vita a luoghi ricchi di storia ma decaduti - lo ha già fatto in Provenza con la Commanderie de Peyrassol, nell'Haut Médoc con Château Malescasse e nel Douro, in Portogallo, con Quinta da Côte - nel 2015 si è innamorato di una tenuta di 120 ettari nel Chianti e lavorandone per restaurare l'incantevole paesaggio e circondandosi di uno staff di specialisti l'ha trasformata in un'azienda vitivinicola dal grandissimo potenziale di evoluzione.

Tenuta Casenuove è il risultato di questo ambizioso progetto: un luogo che lega terra, storia, architettura e arte. In cui gli antichi terrazzamenti con muretti a secco sono stati restaurati e in cui il wine shop aziendale nel centro di Panzano ospita una galleria d'arte contemporanea che è un elettroshock per questo territorio assopito.

E i vini? Sono realizzati da un team guidato da Alessandro Fonseca e composto dagli enologi Cosimo Casini e Mari Sole Zoli. Quattro sono le etichette prodotte al momento nei vigneti reimpiantati con un accorto mix di vitigni autoctoni e internazionali. Tre i Chianti Classico, che rispecchiano la piramide qualitativa della denominazione: il Chianti Classico d'annata è un 80 per cento Sangiovese e il resto Merlot e Cabernet, è di gran scuola, con una frustata di sapidità assai piacevole. Il Chianti Classico Riserva è un Sangiovese in purezza molto vigoroso e dalla splendida balsamicità. Il Chianti Classico Gran Selezione, frutto dei migliori cru aziendali, è un campione di eleganza e tensione. Quarta etichetta lo sbarazzino Ziik, uno spumante charmat rosé da uve Sangiovese: naso delicato, bocca croccante, un ottimo aperitivo.

